

Adolfo Fattori

CRASH: Metafisica dell'ubiquità

Proviamo - per dargli merito e seguito - ad aggiungere al piano della riflessione clinica, che per forza di cose ha come oggetti il corpo, la malattia, la cura, la morte, un livello di analisi esterno, più sociologico.

Ma non certo nel senso della ricerca sulle strutture, sugli enti, sulle disfunzioni, sulle file alle ASL.

Piuttosto, riferiamoci a come nell'immaginario collettivo e nelle rappresentazioni sociali riverberano paure, opinioni, fantasie relative agli stessi argomenti.

Se quindi la ragione medica, farmaceutica, ma anche giuridica in senso lato finisce per imporre un "ordine del discorso" che *elude* (per rispettare il tema di fondo di questo lavoro) - direi intenzionalmente - il lato oscuro e irrisolto dei rapporti fra malattia, cura, benessere, allora forse il discorso dell'arte lo rimette prepotentemente in campo - in modo anche violento e disturbante.

I prodotti estetici, per loro natura, potendo pescare nell'immaginario, quindi nelle fantasie, negli incubi, nel delirio, dicono spesso di più dei ragionamenti, girando coltelli nelle piaghe, toccando punti dolenti che l'analisi a volte sfugge, per "carità di patria", sensibilità istituzionale" - omertà e "decoro", insomma.

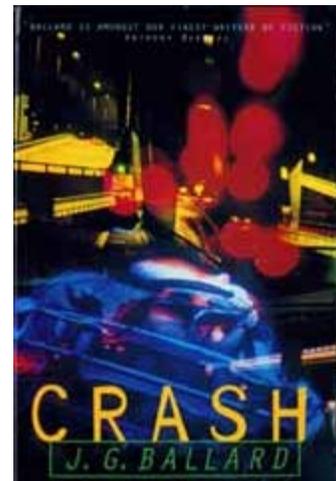
E' un fatto che la società che abitiamo abbia posto al suo centro il corpo. Ma - attenzione! - non solo in termini di corpo *sano*, esente da malattie, a cui è sconosciuta la morte. Anche nei termini di un corpo avvenente, seducente, bello, perfetto.

In pratica si tratta di un doppio movimento.

Da una parte si esprime la necessità, il *dovere* di difendere il corpo dagli assalti della malattia - e questo è compito del sapere medico; dall'altra occorre *promuoverlo, migliorarlo*, renderlo il più possibile aderente ad un modello astratto di perfezione estetica - e questo è compito dell'industria del *fitness*.

I due obiettivi corrono in parallelo, ma finiscono per avere la stessa origine (le multinazionali della chimica) e lo stesso terminale (la farmacia sotto casa), garantendosi il *finish* del consumatore in uno stesso luogo fisico, in cui estetica e medicina riverberano e si legittimano l'una con l'altra.

Questo è un aspetto centrale - e nasconde un paradosso: se da una parte siamo ossessionati dal corpo, dall'altra lo vediamo sparire. Computer, telefoni cellulari, ma anche televisioni e videoregistratori rendono anche noi, sempre più *elusivi*: siamo ovunque e in nessun luogo contemporaneamente.



Le tecnologie della comunicazione - a partire dall'automobile, in effetti - realizzano, insomma, il dono dell'ubiquità. E questo anche nel senso che, se da una parte promuovono il mito di un corpo perfetto, dall'altra lo rendono superfluo.

Una situazione inquietante, lacerante, che si attualizza anche nei termini della paura della malattia, della morte.

In tendenza, il nostro è un mondo di ipocondriaci, tanto che forse la vera "peste di fine millennio non è neanche l'AIDS, ma il colesterolo. Mi raccontava un medico che di fatto siamo tutti a rischio, a sentire le case farmaceutiche: ogni anno premono per abbassare le soglie di tolleranza - e allargano il mercato.

Estetica della protesi

Viviamo in una società che ha istituzionalizzato il "mito di Sisifo", fondendolo con quello di Tantalo: circondati di panoplie di oggetti, sfacchiniamo per ottenerli, e, una volta acquisitili, ne vogliamo altri.

Lo stesso vale per il corpo. Non ne siamo mai soddisfatti, e comunque dobbiamo mantenerlo sempre perfetto. In questo siamo profondamente infantili: rifuggiamo le responsabilità, ma pretendiamo tutto.

La complessità del reale produce un senso di vertigine: siamo consapevoli di vivere in una "società del rischio" - da inquinamento, da delinquenza, da malattia - ma possiamo solo rivolgerci ai "sistemi esperti", gli specialisti, per avere risposte ai nostri bisogni. Ai medici, agli psicologi, alle palestre.

E quindi ricorriamo alle *protesi*. Non solo a quelle intese nel senso tradizionale.

Alla fin fine, tutto ciò che è artefatto che colleghiamo al nostro corpo è una protesi. Dagli occhiali, certamente, ai telefonini, ai computer, ma anche a tutte le pasticche che ingurgitiamo, alle creme che ci spalmiamo addosso.

Elidiamo, quindi, pian piano, le capacità del corpo stesso.

Nel denunciare questo, la fantascienza dell'ultima generazione, il *cyberpunk*, è estremamente esplicita. Si pensi a film come *Strange Days* o *Matrix*.

Queste visioni del futuro prossimo, comunque potenti metafore dell'oggi si mantengono su un piano, per così dire, referenziale, denotativo.

Se invece cerchiamo una dimensione apocalittica, delirante, possiamo trovarla altrove.

Nel 1973 viene pubblicato in Inghilterra un romanzo che subito fa scandalo. E' di uno degli araldi della *science fiction* più raffinata e innovativa, uno degli inconsapevoli padri del *cyberpunk*, J. G. Ballard. Il romanzo è intitolato *Crash*.

Per chi deve scriverne a coloro che non hanno letto il romanzo, forse la cosa migliore è citarne l'autore: "*Crash* si occupa non di un catastrofe immaginaria, per quanto imminente, bensì di un cataclisma pandemico istituzionalizzato in tutte le società industriali: un cataclisma che ogni anno uccide centinaia di migliaia di

persone e ne ferisce milioni. Cosa vediamo nello scontro automobilistico: un sinistro presagio di un connubio fra sesso e tecnologia? La tecnologia moderna ci fornirà forse inimmaginabili mezzi di sfruttamento delle nostre psicopatologie? (...) Il fine ultimo di *Crash*, inutile dirlo, è quello di monito, di messa in guardia dal mondo brutale, erotico e sovrailluminato che sempre più suavisamente c'invia il suo richiamo dai margini del paesaggio tecnologico".

Suavisamente, forse il contrario di *elusivamente*?

Sembra quasi di leggere le pagine apocalittiche di Baudrillard, e non solo quello di *La trasparenza del male*, che ho già citato, ma anche quello, più profondo e riflessivo di *Lo scambio simbolico e la morte* e di *Le strategie fatali*.

Venendo alla trama, i personaggi del libro sono ossessionati dal possibile rapporto fra automobile, sesso, dolore e *elisioni* del corpo: quelle che derivano dagli effetti degli incidenti d'auto.

Elisioni che producono la necessità delle *protesi*, protesi che sostituiscano le parti distrutte del corpo, o che permettano la rieducazione e la riabilitazione.

Ricordo che Ballard scrive il romanzo nel 1973: non esistono ancora computer e cellulari - il principale mezzo privato di comunicazione è l'automobile, il vero protagonista del romanzo.

Nel 1996 David Cronenberg, uno dei registi più visionari della tardomodernità, ne trae un film.

I tempi cui pensava Ballard sono maturati.

Crash è sostanzialmente la storia di un gruppo di persone che vivono un rapporto sempre più stretto fra la passione per le automobili, la sessualità, la potenzialità violenta della velocità e della tecnologia. Il provocare incidenti d'auto, il fermarsi ad osservarne gli effetti, il riprendere con la videocamera i teatri degli stessi, l'osservarne gli effetti sulle vittime - o meglio, sui protagonisti - diventa una pratica sensuale ed erotizzante, alla ricerca di una sintesi fra la biologia e il metallo.

In effetti, per quasi un secolo l'automobile è stata l'icona più potente della modernità, prima di essere sostituita da computer e telefonini, la protesi più forte che l'uomo occidentale ha avuto a disposizione. Lo sbocco obbligato di questo mito è il suo legame con il sesso.

Significativi nel film sono due elementi, in una pellicola che estremizza il romanzo esaltandone a pieno la logica: l'interesse morboso per le protesi, e per gli incidenti automobilistici, e quindi l'esplorazione per le varie modalità di fusione - accidentali o volontarie - di organico e artificiale, di corporeo e metallico - in una nuovissima articolazione del mito di Frankenstein e della sua creatura; e poi l'episodio della riproduzione "dal vivo" di un incidente d'auto occorso veramente a James Dean, una delle tante grandi icone dell'immaginario - in una operazione che avvita il cinema su se stesso in una spirale senza fine, e che rende a pieno la spinta autodistruttiva dei protagonisti della storia.

Elusioni - elisioni?

La questione è tutta qui: a furia di inseguire un corpo perfetto, e un ideale astratto di sanità, siamo costretti a sostituirne i pezzi difettosi con altri - che sempre più spesso sono artificiali. Andiamo verso una civiltà di *cyborg*. E' quindi una coazione, quella che ci muove, che nella storia di Ballard/Cronenberg diventa patologica: le protesi, i tutori che tengono insieme gli arti fratturati dei protagonisti, come le loro cicatrici, hanno un che di attraente, seducente, erotico, che rende ancor più affascinanti coloro che le indossano - in una evidente dimensione *fetish*. E' *il sex appeal dell'inorganico* di cui scrive Mario Perniola. In questo Ballard anticipa molto, e Cronenberg riesce a rendere molto bene il clima del romanzo: Ballard scrive fantascienza nel 1973; circa venti anni dopo, si avvia l'era del *piercing*. Interventi che modificano il proprio corpo, che in qualche maniera interpretano il desiderio di rifiutarlo - o che pretendono di abbellirlo, di *arredarlo*?

Leviamo - *elidiamo* - qualcosa, per sostituirlo con qualcos'altro. In fondo è un'operazione estetica, di ristrutturazione, il traguardo ultimo di una protesta contro i *must* delle mode e degli imperativi di mercato - che diventa altrettanto imperativa e cogente.

Elidendo parti di noi stessi e sostituendole con simulacri artificiali, forse non facciamo che cercare di *eludere* la questione fondamentale: la morte.

Possiamo anche immaginare come, in pratica, ogni singolo malanno, ogni singola infrazione o ferita sia un passo ulteriore che ci sposta lungo un continuum i cui poli estremi sono la sanità totale e la morte, trasferendo su un piano qualitativo - la salute - ciò che è invece legittimo su un piano temporale: la durata della nostra esistenza, dalla nascita alla morte.

E quindi ben vengano tutti i possibili interventi dell'industria, della ricerca, del mercato, perché questo momento sia differito.

E' vero, forse, che per ognuno di noi la necessità della propria morte è inconcepibile. E' altrettanto vero però che razionalmente ne è contemporaneamente consapevole. Forse davvero l'intera cultura prodotta dall'umanità è prima di tutto un tentativo di dar senso alla vita - che sennò, essendo solo un transitare nel mondo, non avrebbe significato. L'immortalità, la fuga dalla morte non è solo fuga dalla malattia, ma anche ricerca di una perfezione quasi mitologica - oggi nei fatti *mediata dai media*. E d'altra parte i media assicurano l'immortalità: vediamo in TV ancora Humphrey Bogart, Rita Hayworth, Diego Armando Maradona. E meno male! Forse fortunatamente, vediamo ancora anche Totò.